
LA MONTAGNA FERITA. STORIE DI PRETI SUI MONTI TORMENTATI DALLA GUERRA

La chiamavano “bella” quell’epoca; ma dalla ricchezza prodotta più largamente e con minor fatica in un prolungato periodo di tranquillità era ancora esclusa la grande massa della gente più umile, che incominciava ad agitarsi.

«La guerra scoppiò nel pieno di codesto malcontento di diritti defraudati e di rivolte contenute, in mezzo a una generazione che, dopo averla odiata a parole, era ancora capace di accettarla se un motivo ideale qualsiasi ve la spingesse».¹

Sembrava, tra l’altro, dopo l’aggressione al Belgio, una guerra tra la libertà e l’onore armati di giustizia e la barbarie resa ancora più mortifera dalla tecnica. I costruttori di pace, i “pacificatori”, che venivano nel nome del Signore, non potevano confondersi con i “pacifisti” che, difendendo anzitutto la propria tranquillità, erano pronti a una pace anche vile.

Sembrava immorale starsene a casa a giocare con le parole mentre quelli della loro età erano là a «far la storia a fagotti»; e così partirono, per liberare il terreno da ogni equivoco e arrivare al vangelo speditamente, accettando la tragedia in espiazione e pronti a invocare il perdono sul nemico vinto.

1. Il “sacro monte” dell’Ortigara

Partì, all’inizio del 1917, p. Giulio Bevilacqua, diventato sottotenente a Parma e distaccato poi al 5° Alpini e al battaglione Stelvio. Al fronte, a Busa della Crea, arrivò verso la fine di maggio, in tempo per partecipare, il 9 giugno, all’azione k, sferata dallo Zebio all’Ortigara.

Attraverso il camminamento sottostante il Costone Ponari, salirono, con poche perdite, alla Busa dell’Agnellizza, a quota 2105. «Il ciglio della Busa è tutto coperto dalla massa grigia dei soldati buttati a terra addossati gli uni agli altri. L’Agnellizza era battuta alle spalle da mitragliatrici di Monte Campigoletti e dall’artiglieria di Monte Chiesa».²

Cominciano allora, in quell’esplosione di violenza, le opere della misericordia.

Manca il medico e l’ufficiale-padre Bevilacqua si assume la direzione del servizio feriti, disponendo solo di due barelle e di un’orribile caverna trasformata in camera a gas da una granata: corre a cercare i portafiniti, ordina, confessa, mentre il nemico «percorre metro per metro le trincee».

Infine, per tanti, la sepoltura in fosse comuni sotto un palmo di terra e una croce, mentre lui continua a pregare Dio per i vivi e per i morti.

A mezzogiorno del 24 il fuoco nemico riprende; «povere colonne di soldati nostri scendenti dal camminamento del Campanaro – maciullate! Alle ore 20 cessa completamente – magnifica e calmissima sera di S. Giovanni. Prendo una croce per collocarla sopra una tomba e vado su a Busa dell’Agnellizza – all’entrata vi è la solita sinistra visione. L’alpino colossale morto (...) è la sentinella di questa terra di morti».³ Il 25 si scatena l’inferno: tutta l’artiglieria è concentrata in quell’unico punto in cui sono avanzati: una granata uccide un gruppo di ufficiali riuniti, un’altra «colpisce il nostro posto (solo sfiorandolo) – io resto sepolto sotto il muricciolo (...). I soldati vengono e mi liberano dalle mazzette».⁴ Liberatorio arriva, il giorno dopo, l’ordine di ripiegare, e si riparte per Cima Saette.

Divennero quei giorni, nelle parole di p. Bevilacqua – in occasione della prima adunanza dell’Associazione nazionale alpini del 1920 –, il «giorno nostro, grande e amaro» e l’Ortigara fu la sacra montagna, cattedrale, altare, calvario, «titano della terra lanciato all’assalto del cielo», monte della trasfigurazione, incubo e sogno, anima insanguinata dell’umana anima alpina. «Qui non vi è pietra non sacra dal crisma del sangue; non vi è roccia che su le lastre più sensibili non abbia fissata l’ombra di esseri che volavano e non avevano ali»:⁵ l’Ortigara non fu una sconfitta, perché sconfitta vi è soltanto quando qualcosa di umano va irrimediabilmente perduto, mentre la tragedia alpina, che ben conosceva la pietà, ignorava il disonore.

In una notte d'ottobre, sotto questo velario di luce fusa che proveniva da tutti gli abissi di neve che si succedono su l'orizzonte sterminato, proprio da questa trincea nemica, parti un canto, una modulazione nostalgica, lenta, piena di pause, intercalata di silenzi... Lì di fronte, su la trincea del Campanaro, una vedetta aveva lasciato cadere il fucile singhiozzando disperatamente (...): «Non chiedo, disse, a l'ufficiale ma al sacerdote... era possibile non sentire? Era possibile parlare di nemico?... Basta guerre!».⁶

Patria d'anime, ormai, quel monte; come ricordava in un'altra commemorazione tenuta a Milano nel 1924, nel salone della Casa dei Giovani: «L'Ortigara è la nostra montagna, è stata ferita con noi, ha sofferto con noi, e sebbene da sette anni le nevi le circondino la fronte con le loro sofficienti bende, ad ogni mese di giugno torna, col sole, a scoprire le sue cicatrici. L'Ortigara è la nostra patria».⁷

In quell'immenso dramma che aveva come personaggio principale la morte, p. Bevilacqua aveva giurato fin dall'inizio di entrare senza odio. E così vi entrarono anche tanti dei suoi alpini. «Terrorizzati, decimati, (...) li ho visti perdonare, trattare i prigionieri con bontà, con gentilezza dividendo perfino una pagnotta che non è abbondante». Del resto «Giulio Bevilacqua aveva delle sue personali idee circa i rapporti col nemico... Era riuscito a organizzare addirittura un commercio clandestino con gli avversari. Gli scambi avvenivano di notte. Noi avevamo bisogno di sigarette, loro di pane... Bene, noi si mandava su il pane e loro mandavano giù le sigarette. Dovevamo farci la guerra, ma questo era un altro discorso... Era già tanto dura, in quel tempo, su quel monte!».⁸

Dopo un'estate relativamente tranquilla si tentò di riprendere, in novembre, Monte Fior. Trincee insufficienti, clima rigidissimo, nessun riparo nelle caverne... Si intrecciarono con gli esempi di coraggio e di eroismo (17 novembre: «Esco dai reticolati (...) solo per prendere un gruppo di prigionieri che sono sotto il roccione sottostante le trincee (...). Un colpo di fucile mi fora il cappello lasciandomi intontito») le ombre della paura, della viltà e forse del tradimento: ordini non eseguiti, ufficiali che non si muovono: soldati che si ribellano agli ordini e sono passati per le

armi; gli arditi, in maggioranza ragazzi,

che terrorizzati allargano i gomiti per bloccare il passaggio nelle trincee... La mancanza di organizzazione diede il colpo di grazia.

«Con un buon collegamento alle 11 noi avremmo dovuto accrescere lo sfondamento, occupare il Miela – forse tentare un contrattacco, preparare la ritirata. Invece lo sappiamo alle 14 (...). Per aprirsi un varco sarebbe stato necessario uscire uno ad uno dalla trincea percorrendo uno spazio di circa 300 metri sotto le mitragliatrici senza nessuna copertura, quindi nessuna probabilità di riuscita».¹⁰ Catturato dagli austriaci, gli è concesso l'onore delle armi, un «onore» a cui aveva da sempre rinunciato.

2. Stagioni e incontri

Era partito, proprio per non essere assente quando si stava facendo la storia «a fagotti», anche Cesare Angelini, lasciando – ma non del tutto – uno dei suoi due padroni. Amava, infatti, applicare a sé l'affermazione di Ermolao Barbaro: *duos agnosco dominos, Christum et litteras*.

Nelle lettere di don Cesare, anche quelle «della zona di guerra», la montagna riposa. Riposa e respira. Su, alle Cantoniere dello Stelvio, la neve è grande e dura come roccia e il vento della valle del Braulio solleva pulviscoli d'oro.

Oggi che è domenica e c'era un bel sole, sono andato a chiedere un po' di consolazione e di bellezza alla montagna (...). Una montagna che respira e il suo fiato le fuma attorno placidamente, d'oro. La montagna di contro che s'impenna, senza un alito, in un azzurro che sembra finire lì, su le sue guglie puntute e turchine. (...) Un soldato che da una cresta parla forte al compagno su l'altra cresta, tracciando con precisione un arcobaleno di voce. La valle del Braulio che aspetta una cantata di campane dalla sua chiesa.¹¹

Ed è sempre possibile, in queste sue lettere, seguire il ritmo lento e sicuro delle stagioni: dall'inverno lungo e tormentato, col suo contorno abbondevole di neve e la tormenta che inchioda la baracca ma dona, in compenso, «una bella intimità odorosa di larici e di ginepri, che bruciano con stizza perché ancora umidi e sgocciolanti di neve»; alla primavera che anche lassù, tra quelle rocce tormentate, tra una nevicata e un'occhiata di sole «fa sbocciare le genzianelle imbevute di cielo, a cui l'anima (...) si concede intera»; all'estate che ren-

de gli occhi «stanchi e grevi di troppa polvere e sole» dopo quattro giorni di marcia per passare dalla Valtellina alla Val Camonica, dove li aspetta un paesino sull'Oglio che ha pure le sue «stradine di monte, zitte zitte, fresche fresche che paiono quelle del paradiso».¹²

Diventata la montagna, in momenti di relativo riposo e di viavai di soldati trasferiti da un fronte all'altro, luogo di incontri e di confidenze, di apertura dello spirito e di memoria del mondo delle lettere. Come accadde, appunto, tra don Cesare e Tommaso Gallarati Scotti.

Eravamo agli ultimi mesi della guerra, sul fronte tra lo Stelvio e il Passo di Gavia sopra Valfurva; io tenente del battaglione alpino "Val d'Orco", Cesare Angelini tenente cappellano dell'"Intra". Una reciproca simpatia piena di comprensione e una comune vocazione letteraria ci legavano da qualche anno (...). Tra primavera ed estate di quel 1918, un fronte piuttosto tranquillo ci concedeva qualche incontro ai margini dei ghiacciai o tra l'altre abetaie, in cui non si parlava che di cose della cultura dell'anima con avidità come chi se ne sente digiuno.

E fu in una di quelle conversazioni che, essendo caduto il discorso di Papini, Angelini mi confidò di una crisi dell'amico piuttosto lunga e nobilmente custodita nel cuore prima di comunicarsi in confessioni pubbliche.¹³

Raccontò, don Cesare (come scriveva allo stesso Papini il 29 maggio 1918) di quella «mutazione spirituale» che non l'aveva affatto sorpreso, come non l'avevano sorpreso le dichiarazioni anticattoliche e, in apparenza almeno, antireligiose, perché rivelavano il desiderio di un cristianesimo più necessario, «meno intellettualistico e più cordiale», più aderente, più vivo e vitale. L'anima «francescana» di Papini da tempo ormai si rivelava – in quel suo sentire in modo nuovo certe verità evangeliche; nel gusto di purificazione e di riduzione all'essenziale; nel desiderio di presentare le cose «sotto la specie dell'eternità»; nel bisogno di luce sui problemi dello spirito; dell'intolleranza d'ogni ipocrisia e nella purità di cuore - intimamente cristiana.

3. Un cimitero di montagna

E partì anche, nel dicembre del 1915, don Primo Mazzolari, prima per l'adestra-

mento e poi adetto all'ospedale territoriale di Cremona come caporale di sanità «idoneo alle fatiche di guerra». Il rimorso dell'imboscato e l'impossibilità di esercitare pienamente il sacerdozio lo spinsero a chiedere la nomina di «cappellano militare in servizio mobilitato». Soltanto nel maggio 1918 ricevette l'assegnazione al 19° nucleo delle truppe ausiliarie italiane in Francia di stanza a Saint Quintin sulla sponda destra della Somme.

Con l'armistizio del 4 novembre si apriva un inquieto dopoguerra. Il 19° nucleo rientrava in Italia all'inizio dell'anno seguente e, dopo una sosta a S. Prospero di Modena, si procedeva all'inquadramento delle nuove unità: don Primo veniva trasferito, con il battaglione lavoratori, nella zona del Piave a raccogliere rottami e poi, in agosto, raggiungeva il battaglione alpini Sette Comuni, impegnato nel recupero delle salme e nella sistemazione dei cimiteri della zona di Plezzo.

«Faccio il seppellitore. Lo potessi fare in pace! No, che si devono buttare preghiere e salmi come se scottassero, e buscare a danari peggio di un mendicante. Non posso continuare. Mi faccio vergogna».¹⁴

E c'era un cimitero che, dopo Caporetto, non gli dava più pace: il piccolo cimitero di S. Floriano, all'incrocio della strada di Quisca e di Lucinico, 25 morti sparsi in un rettangolo di cento metri quadrati che dal ciglio della strada sale fino a mezza costa del primo balzo della collina. Peppino, il fratello di 22 anni, vi era stato sepolto il 24 novembre 1915, quando si sperava di giungere a Gorizia per Natale. Era salito con il capitano all'osservatorio avanzato; un colpo pieno ne aveva portati via quattro e Peppino era stato sepolto nel piccolo cimitero spazzato dalla bora e dalla mitraglia. Per tre anni don Primo – don Stefano nel romanzo – l'aveva sentito accanto («Una volta ebbe l'impressione che l'avesse preso per mano e buttato dietro una roccia prima che un colpo di bombardamento spezzasse il ciglione su cui camminava»)¹⁵ e ora approfittava di una breve licenza per andare a trovarlo.

I suoi pensieri, che adesso s'aprivano come s'aprivano le sagome delle case col salire della luna, camminavano con lui, col suo stesso passo frettoloso e sicuro, verso l'unico incontro che gli era rimasto. Prima che suonassero le tre alla chiesa dei gesui-

ti, aveva oltrepassato il ponte di Salcano: prese a sinistra, con l'intenzione di costeggiare, sia pure allungando di un poco la strada, le pendici del Podgora. (...) Le croci di legno erano frequenti lungo i cigli e là dove la strada era stata slargata per dar modo ai traini di scendere e di salire senza rischio, si toccava istintivamente il berretto e mormorava una preghiera, con un brivido segreto che il vento disperdeva tra le fratte dei noccioli e dei frassini e sulle cime dei ciliegi in fiore.¹⁶

Finalmente il cimitero e il piccolo cippo con una croce di cemento e la scritta in ferro battuto. Un bacio, anche per quelli di casa, e una sosta accanto alla tomba per fargli un po' di compagnia... Costretto a rimuginare pensieri ormai divenuti ossessivi: forse l'aveva tradita anche lui quella gente contenta di un bicchiere di vino e di un raccolto discreto, di un gesto di simpatia, e l'aveva tradita con il vangelo in mano; forse sarebbe stato meglio che al posto di suo fratello... Doveva, quella guerra, essere l'ultima, era suo preciso impegno di sacerdote.

A questo impegno dedicò l'anima intera quando fu inviato in Alta Slesia con il 135° reggimento di fanteria per controllare i moti nazionalistici che generavano tensioni e odio a cui non era estraneo nemmeno il clero dei vari gruppi etnici («Mi sfogo gridando nelle chiese, quando parlo ai soldati, nelle conversazioni con i sacerdoti e con altri, che dobbiamo amarci, che è tempo di ricordare che siamo tutti fratelli»)¹⁷ Era davvero questa la sua croce in quel venerdì santo del 1920: «Ma perché ci siamo fatti tanto male? Perché non ci siamo ancora spogliati di tutti i residui maligni di questi anni d'inferno? (...) perché riaccenderle invece di spegnerle nell'amore, le nostre infami e stolte querele?»¹⁸

E tornò, in piena estate, con un'idea del tutto negativa di quella vita da soldati ormai degenerata in militarismo.

4. Cristo con gli alpini

Scontentezze, rancori, interessi, ingiustizie coagularono e divennero regime. E il regime, ottenuto un vasto, anche se spesso incosciente, consenso, incominciò a parlare di colli fatali e di impero, di perfidie e di reni da spezzare. Il linguaggio era mutato, e mutarono anche le montagne, non più quelle di casa; ma furono sempre i nostri

Ragazzi abituati al silenzio e a poche amicizie, facce ferme e quasi con un sospetto di lontananza, pronte a irrigidirsi di fronte a nuove conoscenze come certi fiori di montagna «gelosi e irsutati»; gente «usa a trovare il rifugio nella tormenta e il sentiero nascosto nel bosco»¹⁹ e che sa ben orientarsi anche nell'andare a Dio, sostenuta da una religiosità solida, fatta di un amore virile per il Cristo e per la Vergine e di un senso vivo della Provvidenza, estranea a troppo particolari devozioni. Gente che il sacrificio l'ha nel sangue: le madri li han tirati su «a forza di pan duro e di rosari» e non viene loro in mente di tirarsi indietro di fronte alla fatica.

La marcia sulla montagna arida e bianca, nell'incendio meridiano del sole, era stata lunga e pesante, soprattutto per la sete. Sulla vetta, il Cappellano aveva rapidamente alzato l'altarino da campo e aveva dato inizio alla celebrazione della Messa. Ma all'offertorio l'attendente si era rivolto smarrito ai compagni... La borraccia rovente non dava più una goccia d'acqua. E allora venne fuori dai ranghi un soldato che, con gesto timido, offrì al celebrante la sua borraccia d'acqua intatta. Alla sera scriveva alla casa lontana: «Mamma, oggi, senza di me, il Cappellano non avrebbe potuto dire la Messa. Pensa che l'acqua della mia borraccia è diventata sangue di Cristo nel calice del Sacerdote!»²⁰

Il sacerdote era don Carlo Gnocchi, partito lui pure per raggiungere, nel marzo del 1941, il battaglione complementi Val Tagliamento della Julia come cappellano volontario, e quell'altarino portato a spalla, anche nei giorni dell'avanzata, «per i valichi alti, spazzati dal vento, sui nevaï fradici del primo sole di primavera, dentro i boschi fondi e insidiosi»²¹ era quasi il segno tangibile del Cristo in marcia con gli alpini; era sempre riconoscibile, nel lungo serpentino scuro degli uomini sul nevaio ripido, la figura di un alpino più curvo degli altri sotto il peso quadrato dell'altare. Quante messe su quell'altare. Magari celebrate in solitudine, ma comunque capaci di fare straripare le pene di tutti dal cuore debole del sacerdote in quello grande e paterno di Dio.

Se il battaglione era di rincalzo, l'altare veniva posto su uno sperone avanzato di roccia visibile da tutto l'accampamento, «e, quando mi voltavo, gli uomini mi apparivano lontani, piccini e sparsi sulle pa-

reti rocciose del vallone (...), fermi avanti alle tende mimetiche, appoggiati a un mazzo come a un balcone, inginocchiati per terra e sospesi in una estatica, devota e pittoresca immobilità, come statue di un presepio»;²² e il gesto dell'elevazione e della benedizione pareva dilatarsi ad altri campi e ad altre regioni, fino alle case dove gli uomini erano attesi con angosciata trepidazione.

Particolari, quelle messe, soprattutto perché giungevano a porre il sigillo cristiano a una vita fraterna. Il vivere sotto la stessa divisa, mangiare lo stesso pane, dormire accanto agli altri nell'uguaglianza della stanchezza e del sonno, «marciare incorporati nel battaglione, polverosi come gli altri, col sacco in spalla come tutti, cantando le stesse canzoni alpine»;²³ dà un senso così vivo di umana comunione che anche la cosa più ordinaria si trasfigura: ci si sente anelli di una catena che nessuno potrebbe spezzare.

Si tratta a volte di una vita tranquilla nelle buche invernali scavata nella terra arida e nera e «arredate» con «tavole di legno alle pareti, colonne sotto le volte, piccoli armadi, sedili e caminetti. C'è tutto il sentimento forte e umano dei rifugi alpini. Non manca neppure il forno per il pane»²⁴ mangiato poi in compagnia, parlando di cose concrete e guardando il sole che tramonta a occidente, verso l'Italia. Una vita che rimane ugualmente fraterna anche nei momenti drammatici quando, prima dell'attacco, la fila silenziosa si snoda lungo il sentiero fangoso e il cappellano, «ombra nell'ombra», dà l'assoluzione: pochi istanti dopo gli schianti del mortaio, il gemito dei proiettili, il battito secco della mitragliatrice riempiranno le valli di echi laceranti. Anche la terra è straziata, «incisa profondamente dal bisturi della guerra», segnata dall'andamento capriccioso dei reticolati su per la montagna e nei valloni contesi: «il grigiore asprigno e azzurrognolo del ferro zincato è una nota stridente e un triste richiamo tra il verde giovane e tenero della vegetazione».²⁵

Anche i papaveri, di un rosso aggressivo, sembrano gocce di sangue vivo sulle spine del ferro. Restano, alla fine, sotto una breve coltre di terriccio, quanti hanno dato la vita, prima di scendere a riposare nelle fosse dei cimiteri, «allineati coi loro compagni, come quando, dopo la marcia estenuante, si stendevano a sera nella vasta

camerata della caserma, uno accanto all'altro, stanchi, giovani e vivi!».²⁶

Poi venne la disumana vastità della steppa, dove la violenza degli eventi (e altro ancora?) trasformò gli uomini della vita fraterna in uomini nudi, spogliati di ogni ritegno, capaci di contendere un pezzo di pane con la baionetta, di battere col calcio del fucile sulle mani di quanti, sfiniti, si aggrappavano alla slitta, e anche di sparare alla testa del compagno che non cedeva una spanna di terra nell'isba. Più preziosi ancora furono, allora, gli eroici esempi di bontà e di dedizione, offerti a volte proprio dal «nemico».

Sopravvissuto miracolosamente, don Carlo tornò sulle montagne, le nostre, a portare un po' di pace alle famiglie di quanti non avrebbero mai fatto ritorno. Povere montagne ferite, fatte chiesa e camposanto, dove non è mai fuori posto un segno di croce.

Marco Ballarini

Dottore Biblioteca Ambrosiana

¹ P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Eds, Bologna 1978, p. 38.

² G. BEVILACQUA, *Diario di guerra*, in *Scritti fra le due guerre*, La Scuola, Brescia 1968, p. 95.

³ *Ibi*, pp. 97-98.

⁴ *Ibi*, pp. 99.

⁵ G. BEVILACQUA, *Commemorazione della battaglia dell'Ortigara*, in *Scritti...*, cit., p. 353.

⁶ *Ibi*, p. 357.

⁷ Corriere della sera, 18 giugno 1824.

⁸ Citato da A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua il cardinale parroco*, Queriniana, Brescia 1979, p. 93.

⁹ G. BEVILACQUA, *Diario di guerra*, cit., p. 106.

¹⁰ *Ibi*, p. 109.

¹¹ C. ANGELINI, *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, Rusconi, Milano 1985, p. 45.

¹² *Ibi*, pp. 46, 52, 54, 56.

¹³ T. GALLARATI SCOTTI, *Interpretazioni e memorie*, Mondadori, Milano 1960, p. 169.

¹⁴ P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine...*, cit., p. 38.

¹⁵ *Ibi*, p. 90.

¹⁶ *Ibi*, p. 86-87.

¹⁷ L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo...*, Mondadori, Milano 1974, pp. 36-37.

¹⁸ P. MAZZOLARI, *Diario (1905-1926)*, Eds, Bologna 1974, p. 623.

¹⁹ C. GNOCCHI, *Cristo con gli alpini*, Ancora, Milano 1999, p. 68.

²⁰ *Ibi*, p. 83.

²¹ *Ibi*, p. 95.

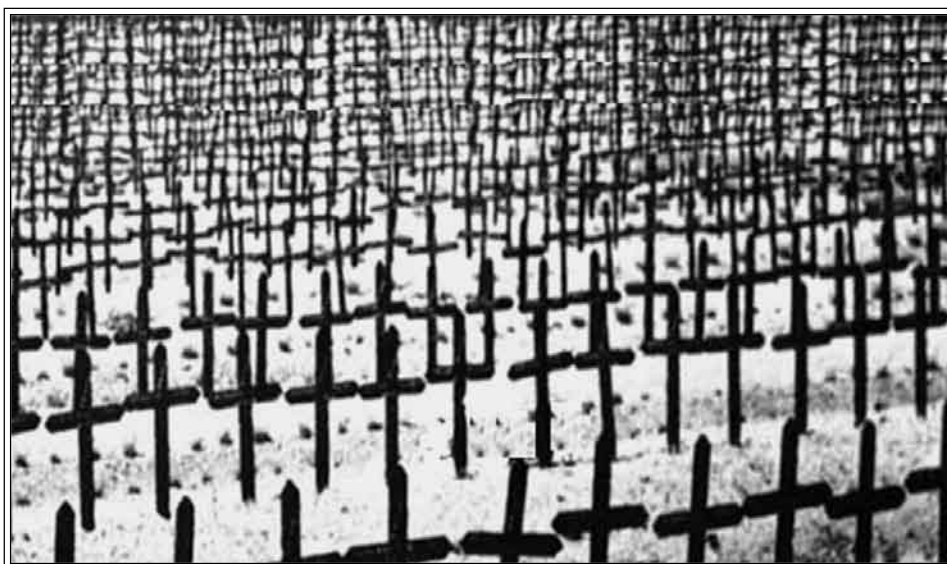
²² *Ibi*, p. 94.

²³ *Ibi*, p. 100.

²⁴ *Ibi*, p. 64.

²⁵ *Ibi*, p. 84.

²⁶ *Ibi*, p. 85.



La tragica e inquietante forza delle immagini.

Dall'alto: Un documento raro di guerra. Siamo nelle giornate della battaglia del giugno 1918 tra il Montello e il Piave. La foto è stata recuperata dalla macchina fotografica trovata addosso ad un cappellano militare, pure morto nella circostanza. Potrebbe apparire una tavola di Achille Beltrame con le quali egli visualizzava gli eventi per trasferirli, attraverso la Domenica del Corriere, nell'immaginario collettivo. Ed invece la rappresentazione è spietatamente reale. Una postazione sta per essere sopraffatta da truppe austro-tedesche che scendono lungo i valloni del Montello a ranghi affiancati, quasi fossero sequenze filmiche...

Nella seconda foto un documento che parla da solo. Siamo in un provvisorio cimitero di guerra, uno dei tanti.

Non importa richiamare il fronte, dell'una o dell'altra parte delle nazioni belligeranti. Le croci diventano simbolo agghiacciante di un bilancio, che sancisce la sconfitta dell'umano discernimento.